



Testimonianze nella pietra. Nuovi ritrovamenti di strutture rupestri tra Soriano nel Cimino e Bomarzo

Francesca Ceci, Salvatore Fosci

“Nessun rumore turbava la scena. Solo il frinire delle cicale, che si sentiva distintamente, metteva in risalto il silenzio solenne dei luoghi. Nessun segno di vita umana si notava dintorno, ad eccezione di una colonna bianca di fumo che si innalzava dai boschi, lontano”.

George Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1848.

La provincia di Viterbo ha rappresentato sino agli anni 70 del secolo scorso il cuore verde dell'Etruria meridionale, scampato alla cementificazione selvaggia che ha fagocitato senza soluzione di continuità l'area circostante Roma. Poi, questa delicata reliquia di un paesaggio antico si è progressivamente disfatta, frantumata da una serie di interventi devastanti su tutti i fronti causati dalla sconsiderata gestione del territorio da parte degli enti pubblici, da aziende private così come, purtroppo, da singoli vandali. Attivi quest'ultimi soprattutto nella creazione di discariche di varia grandezza nelle aree archeologiche e nei boschi, dove appare perfino impossibile trasportare fin lì materiali di risulta ingombranti. Insieme a ciò, l'urbanizzazione scriteriata e senza un progetto sostenibile fondata sull'immediato ritorno economico aggredisce i perimetri di parchi regionali (vedi quanto paventato per il Parco dell'Arcionello a Viterbo), realizza strade di grande scorrimento (superstrada Civitavecchia-Orte) che hanno di netto tranciato aree archeologiche, proprietà agricole così come anche percorsi devozionali tradizionali (come quello da Blera alla chiesa di San Vivenzio a Norchia), propone discariche laddove già venivano abbandonati rifiuti anche pericolosi.

Questo è certo uno dei problemi primari e più scottanti che incombono sul Viterbese, una zona che racchiude un inestimabile tesoro fatto non soltanto di borghi medievali e siti archeologici quali necropoli rupestri etrusche e teatri romani, ma anche di innumerevoli luoghi speciali, scavati nella roccia nel corso dei millenni, dall'età protostorica sino a tempi recenti, dove protagonisti sono sempre il tufo e il peperino, perfettamente inseriti in un contesto naturale di grande rilevanza.

Ma ciò non sembra essere considerato un valore dagli amministratori locali (con le dovute, poche eccezioni) ma soprattutto dagli organi centrali dello Stato italiano, che vedono il patrimonio storico-artistico e naturale come un inutile e scomodo fardello del quale sbarazzarsi dopo averlo depauperato. Basti pensare ai recenti dissennati interventi del governo che sminuiscono l'autorità e il potere decisionale delle Soprintendenze Archeologiche, forse l'ultimo baluardo (nonostante la carenza di mezzi e personale) alla tutela di un patrimonio comune che dovrebbe essere il vanto della nostra nazione.

Pietre nel bosco

Tra le peculiarità che rendono l'Etruria viterbese speciale e unica vi sono molteplici manufatti realizzati in massi vulcanici di varia forma e dimensione, ancora non ben spiegati nella loro funzione e cronologia. Tra questi si distinguono, per numero e varietà, le cosiddette pestarole, vasche scavate nei massi di peperino che si ritrovano nei contesti più disparati, dagli insediamenti etrusco-romani sino a quelli rupestri medievali e moderni. Il loro uso è certo legato a lavorazioni che prevedono l'uso di liquidi, vino o acqua, forse in alcuni casi anche olio, e anche a tutto ciò che fermenta. Senza poi escludere altre attività quali la depurazione delle argille, trattamento di pellami e tessuti, follatura della lana, tinture, spegnimento della calce e altro ancora. Va considerato che nei pressi di queste strutture vi sono spesso sorgenti, fossi o torrenti, oggi pressoché esauriti ma sino a un vicino passato ricchi d'acqua. La loro struttura può essere molto complessa, secondo l'uso che se ne doveva fare: interessante tra tante è la pestarola a più vasche presso la chiesa di Santa Cecilia presso Bomarzo (ma territorio di Soriano), probabilmente destinata alla vinificazione, la quale oltre alle tacche per l'innesto di un filtro (forse in giunco) presso la bocchetta di uscita e un fondino circolare per recupero impurità nella vasca più piccola, aveva un altro foro laterale che come un rubinetto permetteva l'ingresso dell'acqua sorgiva presente nei pressi. Si può supporre che, come avviene per le botti da vino in legno che qualche giorno prima dell'uso sono riempite d'acqua in modo da compattare il legname, così per la pestarola si saturava la pietra con l'acqua rendendola impermeabile, impedendo l'as-



sorbimento del mostro e la sua dispersione (Fig. 1).

Anche tutta una serie di altari, i famosi “sassi” del Predicatore e altre strutture simili, sono ancora da comprendere appieno nella loro funzione, laddove non ci siano iscrizioni romane che ne specificino cronologia e uso. Va poi tenuto presente che nei casi di massi lavorati “a scala” può trattarsi a volte di cave, dove il blocco staccato conferisce alla pietra residua l’aspetto di una scalinata.

Particolare fama ha assunto l’ormai celeberrima “Piramide” di Bomarzo, in località Tacchiolo, un imponente altare presumibilmente di età etrusco-romana, con successive rilavorazioni testimoniate dalla presenza di croci cristiane apposte sul monumento e da differenti lavorazioni del tufo, rilevabili dalle impronte lasciate da strumenti da taglio con lame diverse (Fig. 2).

Intorno, tutta una complessa serie di strutture sempre ricavate nella pietra: la Finestraccia (un’abitazione-romitorio?), altari, pestarole a una o più vasche, cave di blocchi, piattaforme con buchi per pali (Fig. 3).

Manca ancora un censimento a tappeto di tali opere che attestano una frequentazione intensiva, “industriale” e di lunga durata di queste zone; molte sono stata già schedate e pubblicate e le ricognizioni ne restituiscono sempre di nuove (www.tusciaweb.eu/2015/08/trovata-unantica-pestarola-alleremo-palanzana). In questa sede si vuole dare notizia di ricerche e scavi effettuati nella zona compresa tra i comuni di Bomarzo e Soriano nel Cimino (con una piccola digressione sino a Vetralla), che hanno messo in evidenza importanti siti.

Piccola Piramide (Bomarzo)

Poco distante dalla “Piramide” e in linea con essa scendendo verso il fosso Rio, si trova la “Piccola Piramide”, una piattaforma regolare ricavata nel masso, con le pareti a forma triangolare che sembrano continuare sotto l’attuale piano di calpestio e di indefinibile (per ora) funzione. La lisciatura della pietra, molto accurata, suggerisce una realizzazione in età antica, dato che le rilavorazioni genericamente definibili come “medievali” si riconoscono per una minore attenzione nella rifinitura. Ciò non dovrebbe essere dovuto a trascuratezza o imperizia degli operai, ma è possibile supporre che in quell’epoca, dato che il liquido doveva fuoriuscire senza creare ristagni, si lavorasse di fino solo dove serviva, come quando nelle pestarole si ritrova un fondo più liscio e pareti invece meno rifinite. Si auspica uno scavo di questo masso per comprenderne l’uso e relazionarlo agli altri analoghi negli immediati pressi (Fig. 4).

Masso con buchi per pali e “filetto”

Infatti, scendendo per pochi metri verso il fosso, si trova adiacente alla “Piccola Piramide” un altro sasso a piattaforma che sull’estremità presenta due buchi per palo e un gioco del filetto (definito anche da alcuni ricercatori “triplice cinta”) inciso nella roccia, con accanto una piccola buchetta, forse destinata a contenere le pedine: una vera e propria tavola da gioco per i momenti di pausa dal lavoro. Data la diffusione e le attestazioni in ogni epoca del filetto, anche qui non è possibile fornire una datazione. Questo masso è in linea con altri apprestamenti analoghi che si ritrovano a valle, come qui di seguito descritto (Fig. 5).

Massi a piattaforma con buchi di palo

A partire dalla Piramide e allineati con essa, si dislocano progressivamente verso valle una serie di massi spianati nei quali sono ricavati buchi di palo con il fondo o concavo o inclinato, che a distanze regolari digradano verso il fosso Rio. Procedendo secondo l’archeologia sperimentale, sono stati inseriti dei pali nei fori che vengono a formare, data l’inclinazione della fossetta, un sistema di incroci “a capanna”. A differenza dei buchi di palo tondi per tettoie, molto frequenti nella zona di Santa Cecilia, questi fori sono di forma quadrangolare e permettono di unire i pali in modo tale da formare una struttura inclinata più stabile e resistente, adatta a scopi lavorativi di un certo impegno. Per spiegare la funzione e la ricorrenza regolare di piattaforme simili con i loro fori, si è ipotizzato un sistema di trasporto aereo che dal pianoro delle Rocchette scendeva nella valle del Tacchiolo. Si ritrovano poi massi con delle solcature intorno, forse relativi a un sistema di ancoraggio delle funi che consentiva, calibrandone la velocità, il trasporto, la stabilità e la frenata del carico (legname?) (Fig. 6).

Supponendo per tutta quest’area una destinazione produttiva (legname, mattoni, coltivazioni), la ripida discesa/risalita dal pianoro delle Rocchette, proseguendo dal fosso Tacchiolo e arrivando al fosso Rio, poteva essere più agevolmente effettuata con un trasporto a teleferica, come nei carichi merci in alta montagna. Questo sistema è ancora usato nei pressi da un produttore di castagne per muovere facilmente il suo prodotto dai terrazzamenti a mezza costa sino al piano.



Dal pianoro delle Rocchette si diparte anche, più oltre, la tagliata romana dei Domizi che conduceva alla fabbrica di mattoni posseduta dai due fratelli presso il fosso Rio, un impianto industriale che approvvigionava abbondantemente la Roma imperiale. Il fosso Rio si collegava poi al Tevere e dall'altezza di Orte i carichi raggiungevano via fiume Roma.

Località Tacchiolo, scavo di una struttura rupestre

Mancano ancora scavi archeologici estensivi dei “massi” più o meno grandi situati in questi boschi. Nel 2012 la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale ha effettuato uno scavo poco prima della Piramide (responsabile Maria Letizia Arancio, disegnatore Giovanni Pellegrini Raho, con Francesca Ceci, Salvatore Fosci, Tiziano Gasperoni, Arturo Vaquer), oggetto un piccolo sasso in cui fu ricavato un ambiente rettangolare, ingresso e pavimento in pendenza, ritrovato da Salvatore Fosci. L'ambiente era forse originariamente ricoperto da un tettuccio in tegole, franate all'interno e databili genericamente dopo l'età repubblicana. Il vano d'accesso era chiuso da un blocco ancora in sito. Non è stato possibile definirne l'uso, certo è che vi furono rilavorazioni, testimoniate dalle diverse tracce di utensili per cavare (Figg. 7a-b).

Nel corso dell'età tardo-antica e medievale infatti questi posti - con i loro massi lavorati - furono intensamente vissuti più o meno stabilmente, come testimonia il vicino insediamento religioso di Santa Cecilia con il suo sepolcreto, i complessi abitativi e quelli produttivi. La lunga frequentazione umana, perdurata sino alla seconda metà del secolo scorso quando le pendici boschive con le copiose acque sorgive erano luogo di pascolo e ricovero animale, cava di blocchi e riserva di legname, ha senza dubbio visto il riadattamento di tutte queste strutture, rivissute secondo esigenze nuove (Figg. 8-9).

Piattaforma con vasche presso la sorgente del Tacchiolo

La limitrofa sorgente del Tacchiolo è ancor oggi attiva e va a confluire nel fosso Rio; dotata di un fontanile, è sede del raro Gambero di Fiume nonché della ancor più rara Salamandrina di Fosso che ne attestano la salubrità. Adiacente, è stato ritrovato un altro enorme sasso sempre orientato verso la vallata. Sulla superficie fu realizzata una piattaforma con vasca rettangolare (circa 2.50x1.80 m) ad angoli stondati necessari per poter ben pulirla, con il fondo accuratamente lisciato e collegato con un foro di collegamento a una seconda vasca (1.70x1.30 m circa, alta circa 1 m). A sua volta questa ha un foro che discende dal masso. Intorno alle due vasche vi sono quattro buchi di palo e segni di piccoli canali che volgono verso il fosso e la sorgente (Fig. 10).

Area rupestre di Cagnemora

Un'altra importante zona di presenze rupestri, poco lontano dalla Piramide ma sul versante opposto verso Bomarzo, è nella valle di Cagnemora, accessibile dal cimitero del paese o dalla località Piano Via Cupa. Scendendo nella profonda valle boscosa contigua al fosso di Pizzi e alla sorgente di Fontana Salce, superate varie discariche, si giunge a una ricca serie di pietre lavorate. Si tratta di “pestarole”, vaschette di decantazione e di quello che per la sua monumentalità e accuratezza di lavorazione parrebbe un fontanile romano a una vasca (Fig. 11). E' possibile che l'acqua vi fosse addotta con tubature provenienti da quello che oggi è un fosso ma che in età antica doveva avere una portata più importante, che attualmente in inverno può assumere carattere torrentizio.

Continuando il cammino si incontrano una serie di altari romani, alcuni dei quali con modanature (Fig. 12); divergendo appena dal sentiero principale sulla destra, si ritrova un grande blocco di peperino rovesciato utilizzato come cava, dove sono ancora infissi i blocchi quadrangolari che stavano per essere cavati e quindi abbandonati improvvisamente. La posizione del masso, rivoltata, fa pensare a un terremoto che dovette interessare questa zona nel momento in cui i lavori di cavatura erano in corso (Fig. 13).

Ritornando sul tracciato principale, si ergono vari altari romani che immettono su una sorta di piazzale che sembrerebbe ricavato artificialmente nel banco, a creare una vasta platea rettangolare e ben spianata di circa 100 m². All'inizio dello spiazzo si erge una singolare struttura più antica (una tomba?) poi rilavorata per altra destinazione, forse come ambiente abitativo, e rinforzata da blocchi quadrangolari. Il riuso si evidenzia nella differenza tra i solchi lasciati nel peperino da strumenti da taglio con lame differenti. Tutto intorno, ancora vasche, massi con incassi vari, altri altari con piccole scalette che conducono su strette piattaforme con vaschette in cima che fanno escludere possa trattarsi di massi da cava e riportano invece a una qualche funzione sacrale.



Questo articolato complesso merita senza dubbio indagini più accurate, effettuabili con una semplice ripulitura a rastrello che non comprometterebbe un eventuale scavo archeologico (nell'ipotesi in cui venga concessa l'autorizzazione a eseguirlo): lo scavo certo darebbe interessanti risultati e dati utili per definire la cronologia di tale apparato e soprattutto la destinazione d'uso complessiva, con tutta evidenza sacra o commemorativa.

Proseguendo ancor oltre lungo il sentiero si giunge a un'isolata tomba etrusca a camera unica, già edita, che per la posizione inclinata sembra indicare un distacco dal masso di peperino in cui fu ricavata, forse per un terremoto (Fig. 14). La tomba, con portico e piccolo seggio all'interno, soffitto lavorato e databile intorno al V secolo a.C., ricorda la "Casa Pendente" del Parco dei Mostri di Bomarzo, creato da Pierfrancesco II Orsini, detto Vicino, a partire dal 1550/2 e da lui denominato il "Boschetto". Ed è suggestivo pensare che Vicino conoscesse questa tomba, così come le altre strutture rupestri che si trovavano così dappresso al suo palazzo (forse anche la "Piramide"?) e da queste avesse tratto ispirazione per il suo Bosco. Tutta quest'area tra Cagnemora, il Tacchiolo, Santa Cecilia è costellata da una rilevante presenza di altari etrusco-romani, alcune tombe, pestarole, fontane e strutture da interpretare e datare: va quindi immaginata una capillare viabilità secondaria di lunga durata che doveva rendere fruibili questi monumenti, e della quale oggi resta una traccia parzialmente leggibile.

L'area archeologica di San Valentino (Soriano nel Cimino)

Al km 2,5 circa della strada provinciale Sorianese in direzione Soriano nel Cimino si stacca la carrareccia che porta alla Piana di San Valentino, altura aperta sulla vallata tra Montefiascone e il Tevere. Isolata e circondata da boscosi rilievi tra i quali svetta il Monte Turello e il Monte Roccalta con i ruderi del suo castello medievale e resti di ville romane lungo le pendici, essa conserva importanti vestigia, oggetto di scavi archeologici eseguiti dall'Università della Tuscia (Fac. Beni Culturali, cattedra Archeologia Medievale prof. Elisabetta De Minicis, responsabile dello scavo Giancarlo Pastura, luglio 2015). Gli scavi hanno riportato alla luce una chiesa monoabsidata forse databile intorno al XII secolo, con area di pertinenza e sarcofagi monolitici, che ricorda quella analoga di Santa Cecilia presso Bomarzo. Le varie strutture annesse alla chiesa, forse anche un campanile, sono probabilmente da ricollegarsi a un insediamento religioso stabile di una certa consistenza (Fig. 15).

Il cammino che dalla strada provinciale conduce alla chiesa si snoda attraverso un eccezionale impianto "industriale" composto da almeno 70 pestarole di varie forme e dimensioni. Si tratta di vasche ricavate nel banco roccioso di peperino rosso, a volte collegate tra loro e con altre vaschette di raccolta sottostanti. Strutture resistenti ma al contempo delicate, hanno spesso bocchette di scolo, canali di raccordo e a volte anche macine da frantoio.

Le vasche potevano essere ricoperte da tettoie e palizzate, come testimoniano i buchi di palo regolari che si ritrovano intorno a quelle più grandi. In alcuni casi nei fori di scolo delle pestarole vi sono dei "tappi". E' evidente che questo apprestamento così articolato sia da mettere in relazione all'insediamento ecclesiastico, anche se non è al momento possibile ricostruirne il contesto.

L'eremo di Monte Fogliano (Cura di Vetralla)

La continuità d'uso, nel corso dei millenni, delle pietre vulcaniche eruttate dal Monte Cimino è testimoniata anche nel circondario di Vetralla, ricco di boschi che costituiscono un inestimabile patrimonio naturalistico (oggi sottoposto a taglio intensivo per mero profitto) il cui possesso, sinonimo di ricchezza, è stato sin dal Medioevo fonte di scontri con la vicina Viterbo. Particolarmente rigoglioso è il bosco che si erge lungo il versante nord-occidentale del Monte Fogliano, raggiungibile con la strada che da San Martino al Cimino dirige verso Cura di Vetralla.

Monte Fogliano rappresenta, con i suoi 961 metri s.l.m., la vetta più alta del sistema della riserva naturale del lago di Vico, ed è coperto da alberi ad alto fusto. La tipica natura vulcanica del terreno si manifesta nei grandi blocchi di rocce vulcaniche sparse copiosamente lungo le pendici e le cime dei rilievi. In questa zona si trova il convento di Sant'Angelo, di probabile fondazione longobarda e documentato con sicurezza da un atto di donazione del 17 aprile 767, quando l'oratorio fu devoluto da una coppia di coniugi al monastero benedettino di Farfa. Ai monaci subentrarono poi i Francescani, che vi rimasero sino al 1413, quando l'abbandonarono a causa dell'insicurezza del luogo, dovuta a quei tempi bellicosi in cui si contrapponevano gli eserciti imperiali e quelli papali. Isolato nella selva, il convento fu da allora abitato solo da romiti, attratti dalla solitudine che ivi regnava; nel 1525 vi giunse il nobile senese Girolamo Gabrielli il



quale, ritiratosi a vita eremitica, elesse a proprio ricovero alcune grandi rocce vulcaniche, nelle quali ricavò un'abitazione rupestre e una cappella poco lontano dall'antico insediamento monastico. A tal fine fece venire da Siena manovali abili a lavorare la pietra i quali realizzarono un complesso circondato anche da mura, noto oggi con il nome di Eremo di San Girolamo, sebbene il suo promotore, che fu sicuramente un uomo pio, non assurse alla santità. La sua permanenza in questo rifugio solitario, innalzato nel bosco come una rocca medievale, non fu lunga, in quanto da lì a poco l'eremita fu assalito da malfattori che lo malmenarono. Egli lasciò allora le sue rocce e ritornò a Siena.

Poco più tardi l'eremo fu risistemato e la sua frequentazione è attestata sino al 1726; poco più tardi vi si stabilirono i Padri Passionisti. Nel 1744 il convento di Monte Fogliano fu prescelto da San Paolo della Croce (1694-1775), al secolo Francesco Paolo Danei, fondatore della Congregazione della Passione di Gesù Cristo; approvata nel 1746 la sua Regola, il convento di Monte Fogliano divenne sino al 1770 la Casa Generalizia dell'Ordine. Dopo un restauro dell'eremo avvenuto negli anni 50 del secolo scorso che portò all'imbiancatura della cappella e alla sistemazione di vari arredi sacri, ai giorni nostri un gruppo di volontari ha ripristinato il percorso che dalla base del masso lavorato conduce tramite una scala intagliata nella roccia sino alla sommità, dove oggi s'innalza un Crocifisso.

Considerazioni finali

La ricchezza e la singolarità delle strutture rupestri del Viterbese meritano senz'altro un'attenzione particolare. Questi monumenti eccezionali, passati indenni attraverso i secoli e giunti sino a noi, temono i tempi attuali pieni di vandalismi e ignoranza che spesso colpiscono proprio gli aspetti più delicati e preziosi di queste zone, e necessiterebbero di una vigilanza continua quanto pressoché impossibile. Proteggerli sarebbe il compito naturale delle istituzioni locali e statali così come dei cittadini stessi, ma come si sa la realtà è ben diversa e tutto ciò è completamente abbandonato, tranne rari e sporadici casi. Sul territorio fortunatamente operano diverse attive associazioni di volontari, e sarebbe da proporre un'attività coordinata tra i vari gruppi, spinti dal medesimo obiettivo legato alla salvaguardia di un patrimonio da proteggere.

La domanda che ci si pone è quindi la seguente: è giusto o sbagliato rendere noti e alla portata di tutti luoghi segreti e ancora non del tutto guastati dalla presenza dell'uomo, inevitabilmente foriera di vandalismi (dalla cicca di sigaretta, dall'abbandono di rifiuti del pic-nic alla discarica, dal cogliere fiori al taglio dei boschi) e distruzione di habitat naturali fragili?

E' bene aver fatto conoscere o era meglio tener nascosti al pubblico alcuni luoghi eccezionali, si pensi alla Piramide di Bomarzo visitata da frotte di persone che pur non volendo ne alterano inevitabilmente il fragile ecosistema? Fino a quando le pestarole, la vegetazione, i blocchi vetusti di queste belle e strane vestigia del passato si salveranno dall'inciviltà? E se il bosco e il rispetto degli uomini del passato le ha preservate sino a noi, esse corrono oggi pericoli drammatici. Nelle ricognizioni effettuate si sono notate le tracce di macchinari pesanti che da un lato distruggono i sentieri per far legna e dall'altro non considerano assolutamente, senza neanche riconoscerle, queste speciali testimonianze antiche.

Quale è la cosa migliore da fare? Divulgare o non divulgare? Ai posteri l'ardua sentenza.

E a tutti noi, dalle soprintendenze archeologiche alle associazioni e all'appassionato, resta il continuo monitoraggio di una zona speciale che rivela, a chi ha la fortuna e il privilegio di scavarla e studiarla, una pagina importante e ancora sconosciuta del nostro territorio.



Bibliografia

- V. D'Arcangeli, *Soriano nel Cimino nella storia e nell'arte*, Viterbo 1981, pp. 115-116.
- A.V. Coletti, G. Serrone, *Il Santarellino-La Fornacchia-Santa Lucia*, Città del Vaticano 1996, pp. 129-131.
- T. Gasperoni, *Le fornaci dei Domitii: ricerche topografiche a Mugnano in Teverina* (Daidalos, 5), Viterbo 2003.
- P. Giannini, *Centri etruschi e romani dell'Etruria Meridionale*, I, Grotte di Castro 2003, pp. 284-285.
- G. Scardozi, *Ager Ciminius. I.G.M. F. 137 II NO "Soriano nel Cimino", II SO "Vignanello"* (Carta Archeologica d'Italia. Contributi, Università degli Studi della Tuscia), Viterbo 2004.
- M. Sanna, L. Proietti, *Presenze archeologiche lungo la "Via Publica Ferentiensis" e le sue diramazioni*, Viterbo 2007, p. 81-83.
- F. Ceci, A. Cecchini, *L'eremo nel bosco: sul Monte Fogliano tra spiritualità e natura*, in *Archeotuscia news*, 3, ottobre 2010, pp. 23-25.
- T. Gasperoni, G. Scardozi, *Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina. Carta Archeologica d'Italia. Contributi*, Viterbo 2010, pp. 288-290.
- F. Ceci, S. Foschi, *Un'occasione da non perdere: le aree archeologiche di Santa Cecilia e del Tacchiolo tra Bomarzo e Soriano nel Cimino*, in *Archeotuscia news*, 2, maggio 2011, pp. 5-8.
- S. Steingräber, F. Prayon, *Monumenti etrusco-romani tra i monti Cimini e la valle del Tevere*, Ass. Canino info 2011.
- M. Uberti, *Ludica, sacra, magica. Il censimento mondiale della Triplice Cinta*, 2012 (vd. anche www.duepassinelmistero.com/misteriosiboschi2.htm).
- F. Ceci, A. Zolla, *Divulgare o non divulgare? Questo è il problema. L'area archeologica di San Valentino presso Soriano nel Cimino*, in *La Loggetta*, 99, apr.-giu. 2014, pp. 83-85.
- F. Ceci, S. Foschi, *Dai Domizii a Santa Cecilia tra pestaròle e altari rupestri. Nuove e vecchie scoperte nei territori di Bomarzo e Soriano nel Cimino*, in *La Loggetta*, 101, ott.-dic. 2014, pp. 71-73.
- F. Ceci, S. Foschi, *Un'area sacra nella macchia? Ricognizioni nella zona di Cagnemora*, in *La Loggetta*, 102, gen.-mar. 2015, pp. 103-104.



Fig. 1 - Pestarola presso Santa Cecilia (foto A. Pagliari).



Fig. 2 - La Piramide di Bomarzo (foto A. Pagliari).



Fig. 3 - Finestraccia (foto A. Pagliari).



Fig. 4 - Piccola Piramide (foto A. Pagliari).

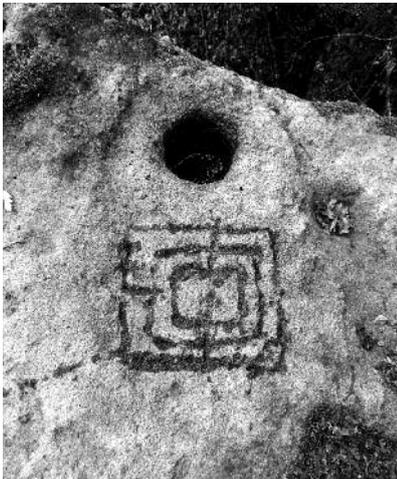


Fig. 5 - Gioco del Filetto inciso sul masso (foto F. Ceci).



Fig. 6 - Possibile sistema di teleferiche per trasporto legname attraverso vie d'acqua (ricostruzione S. Fosci).



Fig. 7a - Scavo del 2012, Tacchiolo (foto F. Ceci).



Fig. 7b - Restituzione grafica dell'ambiente scavato al Tacchiolo (rilievo G. Pellegrini Raho).



Fig. 8 - Ricostruzione di una capanna (foto A. Paggiari).



Fig. 9 - Ricovero animale (foto L. Storri).



Fig. 10 - Vasche presso la sorgente Tacchiolo (foto L. Storri).



Fig. 11 - Fontanile a Cagnemora (foto L. Storri).

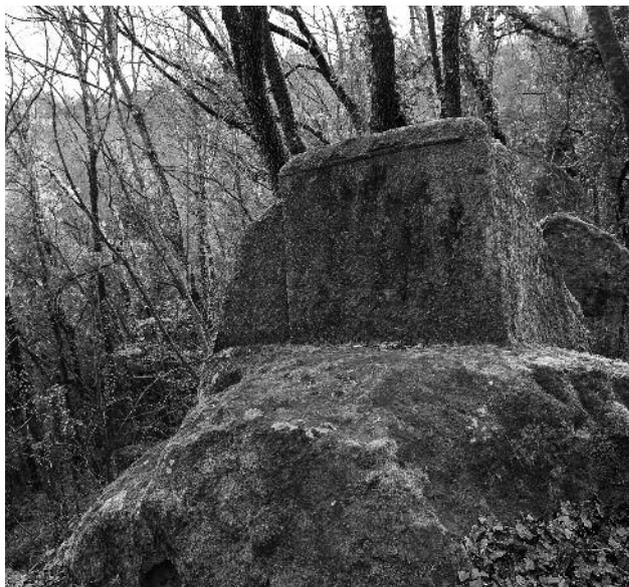


Fig. 12 - Altare modanato romano (foto A. Pagliari).



Fig. 13 - Blocco di cava ribaltato (foto A. Pagliari).

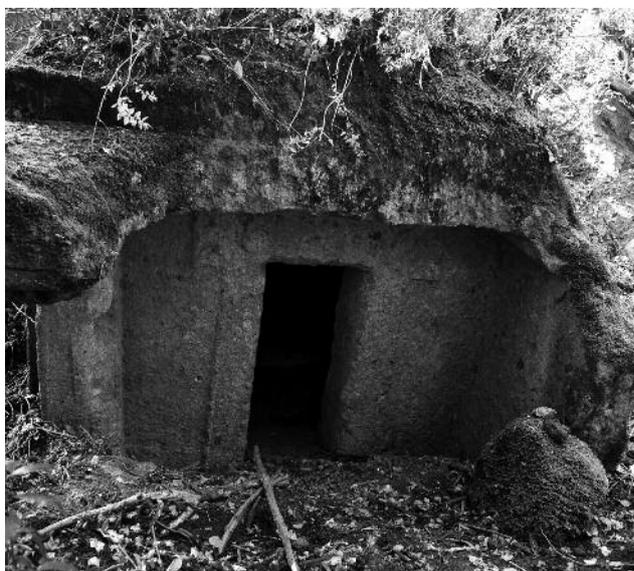


Fig. 14 - Tomba etrusca a camera (foto F. Ceci).



Fig. 15 - Chiesa di San Valentino (foto G. Pastura).



Fig. 16 - Monte Fogliano, l'Eremito di san Girolamo (foto F. Ceci).